

DOPO ISLAMABAD: L'ESCALATION STATUNITENSE SI SCONTRA CON LA DOTTRINA DI LUNGA DATA DELL'IRAN

Peiman Salehi



Washington potrebbe cercare un'escalation secondo i propri tempi, ma Teheran sta preparando uno scontro che ritiene di poter sopportare e poi respingere verso l'esterno.

Il fallimento dei **colloqui di Islamabad** ha posto fine a ben più di un'altra tornata diplomatica. Ha segnato un cambiamento nel modo in cui questo conflitto viene interpretato a Teheran. Quella che Washington continua a definire una campagna di pressione, l'Iran ora la considera la fase iniziale di un confronto più lungo, in cui il tempo, i mercati e le pressioni politiche potrebbero pesare più sugli Stati Uniti che sull'Iran.

I colloqui fallirono perché non si basavano su una comprensione condivisa della realtà. Gli Stati Uniti entrarono nei negoziati come

se la pressione militare avesse già prodotto una leva sufficiente per ottenere importanti concessioni. L'Iran, al contrario, partì dal presupposto che la guerra non avesse ancora raggiunto una fase tale da rendere necessarie tali concessioni. Il problema, tuttavia, andava ben oltre la tattica.

La posizione di Washington rifletteva la continuità del suo approccio consolidato. Chiedeva lo smantellamento del programma nucleare iraniano, la riduzione della sua influenza regionale e la libera navigazione attraverso lo Stretto di Hormuz, evitando al contempo impegni vincolanti sul Libano.

Dal punto di vista di Teheran, non si trattava di una negoziazione volta a raggiungere un compromesso, bensì di un tentativo di trasformare gli esiti incompleti del campo di battaglia in una resa politica.

La posizione dell'Iran si basava su un calcolo diverso. Insisteva sul mantenimento delle proprie capacità nucleari, sulla preservazione della sovranità sull'Hormuz e sull'estensione di qualsiasi cessate il fuoco al **Libano**. Queste posizioni riflettono dei confini strategici, ancorati alla convinzione che il conflitto sia regionale e non possa essere compartimentalizzato.



Folle iraniane a sostegno del regime

Un Iran frainteso

Una delle cause principali di questa divergenza risiede nell'errata interpretazione da parte di Washington delle dinamiche interne all'Iran. Gli Stati Uniti sembrano dare per scontato che l'Iran consideri ancora i negoziati come una via d'uscita necessaria dalle pressioni. Ma il contesto interno iraniano è cambiato. Non vi è alcuna aspettativa diffusa che la diplomazia porti a un sollievo immediato. Al contrario, settori ben visibili dell'opinione pubblica mettono ora in discussione la logica di avviare negoziati nelle condizioni attuali.

Questo cambiamento interno ha conseguenze dirette sulla posizione negoziale dell'Iran. Come ha osservato l'analista politico iraniano **Foad Izadi** il 12 aprile, "parlare troppo di negoziati irrita la popolazione sul campo", riflettendo una crescente sensibilità verso qualsiasi percezione di concessione. In questo contesto, il compromesso non è più semplicemente uno strumento diplomatico, ma un onere politico.

Hormuz come leva, non la geografia

Al centro di questo riassetto c'è lo **Stretto di Hormuz**. Gli eventi dell'11 e 12 aprile hanno dimostrato che l'Iran ora considera questa via d'acqua uno strumento di pressione attivo. Le forze iraniane hanno emesso **avvertimenti diretti** a una nave della marina statunitense, ribadendo la posizione ufficiale secondo cui "qualsiasi nave militare che si avvicini allo Stretto di Hormuz sarà considerata una violazione del cessate il fuoco e subirà una risposta forte e decisa". Questo linguaggio segnala il tentativo di imporre le regole di ingaggio alle condizioni dell'Iran.

Tale impostazione è rafforzata da una più ampia narrazione ufficiale. Le autorità iraniane hanno sottolineato che "lo Stretto è sotto l'attenta gestione della Marina iraniana e le navi civili possono transitarvi nel rispetto di specifiche normative", indicando un modello in cui Hormuz non è semplicemente difeso, ma amministrato.

La comunicazione politica iraniana ha inoltre inquadrato l'escalation in termini strategici più ampi. In risposta alle minacce statunitensi, i funzionari hanno avvertito che “qualsiasi blocco imposto incontrerà una risposta forte e decisa”, sottolineando che i tentativi di imporre un controllo esterno sullo stretto provocheranno uno scontro, non la sottomissione.



Iran USA: Nuovo Vietnam per gli Stati Uniti

Accanto ai messaggi ufficiali, voci analitiche all'interno dell'Iran stanno spingendo questa logica ancora oltre. Izadi ha sostenuto che “lo Stretto di Hormuz potrebbe diventare la più importante fonte di entrate per l'Iran“, citando proposte che limiterebbero il passaggio e imporrebbero costi di transito significativi alle navi. Sebbene tali idee siano ancora oggetto di un dibattito in continua evoluzione, riflettono una più ampia direzione strategica in cui la geografia viene trasformata in leva economica.

Washington reagisce, Teheran ricalcola la situazione.

La risposta degli Stati Uniti ha rafforzato la stessa dinamica, ma in direzione opposta. Il presidente americano Donald Trump **ha segnalato** che Washington potrebbe intervenire per limitare l'attività marittima e impedire alle navi di operare secondo le regole iraniane, dopo aver imposto un blocco navale il 13 aprile, affermando che le

forze statunitensi avevano indebolito alcune capacità militari dell'Iran. La minaccia di **imporre un blocco**, dato che uno è già in atto, indica un atteggiamento reattivo piuttosto che una strategia coerente.

Dal punto di vista di Teheran, questa incoerenza viene interpretata come un segno di pressione. I funzionari iraniani hanno descritto la retorica statunitense come espressione di "disperazione e rabbia", sottolineando il crescente divario tra gli obiettivi dichiarati e i risultati effettivamente raggiungibili.

Il ruolo di Israele ha ulteriormente complicato il percorso diplomatico. Durante i negoziati, gli attacchi israeliani in Libano sono continuati e i funzionari hanno chiarito che nessun cessate il fuoco si applicava a quel fronte. Ciò ha creato una contraddizione strutturale.

L'Iran ha affrontato i negoziati nell'ambito di un quadro regionale, mentre Washington e Tel Aviv hanno trattato il conflitto come un problema compartimentato. Il protrarsi degli attacchi durante i colloqui ha rafforzato la convinzione di lunga data di Teheran secondo cui la diplomazia non può essere separata dalla realtà militare.

Guerra su un orologio diverso

Il fallimento dei colloqui indica chiaramente cosa accadrà in seguito. Se la guerra dovesse riprendere, Washington presume che l'aumento della pressione costringerà prima o poi l'Iran a fare delle concessioni. Teheran, tuttavia, sembra seguire una tempistica diversa.

L'economia iraniana rimane sotto pressione e un ulteriore conflitto intensificherà tale pressione. Tuttavia, il pensiero strategico iraniano pone sempre più l'accento **sull'asimmetria** nella distribuzione dei costi. Come ha osservato anche Izadi, le aspettative che gli Stati Uniti revochino le sanzioni o offrano significative concessioni economiche sono irrealistiche, il che rafforza la convinzione che un confronto prolungato possa produrre maggiore influenza rispetto a un compromesso.

La variabile decisiva non è solo la capacità interna dell'Iran, ma le conseguenze esterne di un'escalation. Qualsiasi perturbazione prolungata nello Stretto di Hormuz avrà **un impatto diretto** sui mercati energetici globali, sulle rotte marittime e sui costi assicurativi. Questi effetti non si limitano alla regione, ma si estendono alle economie e ai sistemi politici occidentali.

È qui che la tempistica diventa cruciale. Gli Stati Uniti si stanno avvicinando a un periodo politicamente delicato, caratterizzato da importanti eventi internazionali e cicli elettorali interni. L'aumento dei prezzi dell'energia e l'instabilità economica hanno conseguenze che vanno ben oltre la politica estera.

In questo contesto, l'escalation comporta un rischio politico diretto.

Teheran sembra aver tenuto conto di questo fattore nella sua strategia. Più a lungo il confronto rimane irrisolto, maggiore è la probabilità che la pressione si sposti verso l'esterno anziché verso l'interno. Il calcolo dell'Iran non è quello di evitare danni, ma di poterli gestire in modo più prevedibile rispetto ai suoi avversari.

Il fallimento dei colloqui di Islamabad segna l'inizio di una nuova fase del conflitto, caratterizzata da resistenza, capacità di influenzare le decisioni e tempismo strategico.

Se la guerra dovesse tornare, il suo esito potrebbe non dipendere unicamente dai risultati sul campo di battaglia. Sarà determinato da quale schieramento sarà in grado di sopportare più a lungo le conseguenze a lungo termine.

Per la prima volta in questo confronto, Teheran sembra credere che la risposta potrebbe non favorire Washington.

Fonte: [The Cradle](#)

Traduzione: Luciano Lago